IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Prólogo

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1595573 since 2016-09-18T21:01:26Z

Publisher:

Secretaría de la Cultura y las Artes de Yucatán

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

05 May 2024

Massimo Leone 2015 – Prefazione a Silvia Barbotto F. 2016. *Vitácora: Interferencias cotidianas*. Mérida, Yucatán: Secretaría de la cultura y las artes de Yucatán.

"Esposizione" è parola chiave della cultura contemporanea. Lo è nel mondo nell'arte: magnifici dipinti languono appesi in oscure sale di musei di provincia, e non respirano se non quando ripescati per far parte di un'esposizione; allora attirano migliaia di spettatori, specialmente se finiscono sul poster che annuncia la mostra, ammiccante. Si esalta il brio del curatore, che infila opere in un percorso attorno a un tema, o a un periodo, o a un movimento artistico; ma si enfatizza anche il concetto, se non il movimento fisico, dell'esposizione: *ex-porre* è trarre un dipinto, una scultura, un disegno dall'oblio per portarlo alla ribalta. In fondo, non è che lo strascico della società dello spettacolo; i musei, per non parlare delle collezioni private, divengono le quinte dell'arte, il cui palcoscenico coincide invece con l'evento, con l'esposizione, dunque.

Ma la parola "esposizione" è centrale anche da un altro punto di vista. Oggi non esporsi significa morire. Ai bambini s'insegna dalla più tenera età che molta parte delle loro energie è destinata a questo esercizio, il cui esito è esponenzialmente moltiplicato dai *social networks*. La nostra mente non è più soltanto un fatto privato, ma uno "stato", che esponiamo quotidianamente, spesso più volte in un giorno, o addirittura compulsivamente ogni minuto, attraverso piccole frasi, *hashtag*, foto, faccine tonde e gialle con le quali ci identifichiamo. Le gioie della vita familiare, i successi di quella professionale, più raramente le insoddisfazioni e i fallimenti, il sesso, il cibo, e persino la morte: tutto viene esposto dopo un accurato, patinato inscatolamento, dopo un'apposita, luminosa formattazione, dopo un filtro.

Non è sufficiente, per sentirsi esistenzialmente pieni, "fare" qualcosa. Bisogna anche, continuamente, dire che lo si sta facendo; esporre tutte le tappe, i dubbi, le incertezze di questo processo; con una tale ossessività che spesso il risultato finale alla lunga non conta più, o non risulta sorprendente: lo si è così tanto annunciato, proclamato, centellinato in mille rivoli di *post*, che quando arriva è oramai passato, nostalgia nella memoria di un server.

Ogni cambiamento tecnologico nella comunicazione apporta possibilità ma segna anche limiti. Vi è stato un lungo periodo, nella storia, in cui processo ed esposizione erano fenomeni separati. L'artista, lo scrittore, l'uomo politico sognavano, meditavano, tramavano nel chiuso dei loro atelier, nella solitudine dei loro abbaini, nel segreto delle loro stanze; la trasparenza non accompagnava la creazione, perché questa era e doveva rimanere un mistero. Solo quando il progetto era soddisfatto poteva avvenire il dischiudersi dell'opera al mondo. L'immagine che più coglieva questa dicotomia fra segretezza del processo e manifestazione eclatante era l'inaugurazione: il velo che calava sulla nuova statua.

Ciò non vuol dire che l'artista non avesse necessità di comunicare continuamente, febbrilmente, sulla sua opera. Ma lo faceva non con una rete sfilacciata di "contatti" bensì con pochi amici fidati. Lo testimoniano gli epistolari, genere ormai in declino. Ma un altro genere, anch'esso in via di estinzione, raccoglieva le tracce di un dialogo ancora più importante: quello del creatore con sé stesso, con i propri dubbi, con i propri desideri. Taccuini, appunti, diari di bordo, "*bitácoras*", come li designa la stupenda parola spagnola, erano il tracciato di una comunicazione intima, di un monologo la cui segretezza però non era altro che preparazione al dialogo con il mondo e la società. Questa dicotomia era importante anche perché consentiva all'artista, celandosi dal pubblico e dialogando con sé stesso, di destinare i propri pensieri e le proprie ambizioni non solo a soddisfare il presente, ma anche le umanità future. Una delle conseguenze più incresciose della "società dell'esposizione" è che ogni mossa è sotto gli occhi

di tutti, e dunque ogni mossa deve soddisfare il pubblico presente nell'immediato, a ogni *Tweet*, a ogni foto *Instagram*.

Mentre le tracce della creazione si depositano oggi in server lontani, ove languono come fantasmi senza materialità, disperse in un oceano così vasto da condannare ogni individualità all'indistinzione e dunque all'indifferenza, i creatori del passato pure sentivano l'esigenza di registrare la sofferta quotidianità dell'arte, ma l'ancoravano a oggetti fisici, limitati, prossimi, da poter celare in un cassetto, mettere in una valigia, tramandare ai posteri con un lascito oppure bruciare. Fra questi, le "bitácoras" sono tra i più sublimi. Veri e propri "scrigni semiotici", esse intrecciano parole, immagini, e tracce ancora *in nuce* per sostanziare il dialogo dell'artista con sé stesso, con il proprio presente, ma soprattutto con la propria idea di umanità. Blog prima del blog, di quello contemporaneo le "bitácoras" anticipavano il principio — l'alfabeto Morse di una mente in ebollizione — ma restavano carta, cosa.

È dunque con gratitudine che bisogna accogliere l'originalissimo studio di Silvia Barbotto, la quale coglie la centralità di questo oggetto, la sua essenziale, feconda privatezza, ma al contempo non si limita a esporla brutalmente, come in una sorta di gossip mondano dell'arte. Al contrario, in un saggio che è insieme riflessione e creazione, Barbotto esplora la "bitácora" con la "vitácora", ingaggiando sé stessa e i suoi lettori in una riflessione vertiginosa (per parole, immagini, e tracce) sul senso dell'intimità, sul senso dell'esposizione, e su quel delicato equilibrio fra la prima e la seconda che consente all'artista di trovare sé stesso per ritrovare il mondo, sottraendosi in un esclusivo tempio di carta per poi aprirsi alla liturgia della creazione.